

Gendre, Renato

[Solla, Beatrice. Ronsasvals]

Études romanes de Brno. 2020, vol. 41, iss. 1, pp. 312-313

ISSN 1803-7399 (print); ISSN 2336-4416 (online)

Stable URL (DOI): <https://doi.org/10.5817/ERB2020-1-24>

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/142592>

License: [CC BY-SA 4.0 International](#)

Access Date: 30. 11. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

BEATRICE SOLLA (A CURA DI)

Ronsasvals

Roma: Carocci Editore (Biblioteca Medievale 152) 2018, 207 p.

RENATO GENDRE [renato.gendre@gmail.com]

Università degli Studi di Torino, Italia

[HTTPS://DOI.ORG/10.5817/ERB2020-1-24](https://doi.org/10.5817/ERB2020-1-24)

Di gran lunga inferiore a quella lirica, la poesia narrativa che si è sviluppata nell'area meridionale della Francia, è non soltanto per importanza, ma anche per la quantità di testimonianze: un manipolo di testi il cui numero è poco più delle dita di una mano! Di tutti *Flamenca* è certamente il più famoso, con una trama che nulla deve, né alla tradizione carolingia né a quella bretone, costruita intorno al tentativo riuscito del cavaliere Guilhem di unirsi all'amata, in barba al marito giustamente geloso, ch'è trapuntata da tratti che vanno da un umorismo spesso malizioso, a una ironia tragica e in cui s'intrecciano minute teorizzazioni della *fin'amor* e descrizioni brillanti di tornei e feste. E poi ci sono le canzoni, che presentano avventure di cavalieri nel quadro della narrativa carolingia. *Daurel* [lo joglar] e *Beto* [l'enfan], le cui vicende sono raccontate in modo gradevole e con vive pennellate realistiche; *Jaufre*, la meno originale a differenza di quella di *Girart de Rossilhon*, che però incentrata com'è sulla lotta tra il potente vassallo e re Carlo scaturita da un'accesa rivalità non politica, ma amorosa, colloca l'opera "più nella tradizione del romanzo che non in quella delle canzoni di gesta" (A. Viscardi, *La letteratura d'oc e d'oil*. Nuova edizione aggiornata, Milano, Sansoni / Accademia, 1967, p. 344). Lo stesso si può dire forse per il breve *Roland à Saragosse*, su cui, fin dal titolo ch'è opera sua, si è esercitato l'acume critico di M. Roques (cfr. almeno i saggi pubblicati su "Romania", 67 [1942-43], pp. 289-330, 68 [1944-45], pp. 18-42, 69 [1946-47], pp. 317-61); anche qui infatti l'eroe è protagonista più che di un "geste des barons revoltés" di una impresa sentimentale che, concludendosi con il dono che la regina gli fa del suo mantello come pegno d'amore,

costringe l'opera tra i romanzi cortesi. E la *Chanson de la Croisade albigeoise*, composta da Guilhem de Tudela (prima parte) e da un anonimo (seconda parte), si caratterizza con un misto, non sempre organico, di fantasia e realtà. Accanto a questi testi sta, a buon diritto, il *Ronsasvals* che narra il ben noto episodio della leggendaria rottura di Roncisvalle subita dalla retroguardia di Carlo Magno. Questa anonima canzone di gesta ritrovata "insieme al *Roland à Saragosse* [...]" nello stesso registro di atti notarili, è stato oggetto di studi e discussioni" (p. 9), di cui la Curatrice nella *Introduzione* (pp. 9-39), è attenta ad affrontare i problemi che il testo occitanico pone partendo da un suo contributo, *Una matrice tutta meridionale per il Ronsasvals, poema epico occitanico*, in *Atti dell'XI Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016, pp. 483-498. Con un preciso *modus operandi* che non possiamo non apprezzare, perché è quello che ogni buon studioso sempre deve imporsi per dare un senso al suo lavoro di scavo e non ammannire alla comunità scientifica aria fritta. In questo caso, individuare nel *Ronsasvals* "i momenti salienti della narrazione, gli elementi innovativi, gli aspetti non tramandati dalla *Chanson de Roland* e le differenze sostanziali che allontanano la tradizione rolandiana settentrionale da quella occitanica" (p. 12). Le 51 lassae dell'originale, in cui sono distribuiti i 1803 versi di decasillabi (tipo 4+6, tranne i vv. 654, 749, 929 di tipo 6+4) mischiati ad alessandrini (una cinquantina, tutti puntigliosamente elencati a p. 45 n. 6), sono state disposte, come si conviene nella pagina sinistra, con a destra la traduzione (pp. 62-163). A precedere il testo due indispensabili capitoli. Nel primo, *Nota al*

testo, si descrive il manoscritto, segnatura AD Vanchise 3E 4/1132 (§ 1, pp. 41–44); si chiariscono problemi concernenti la versificazione, che si presenta con un'ampia lacuna di circa 400 versi e si sottolinea come lo stile epico sia qua e là percorso da una apprezzabile *vis per ridiculum detorta* (§ 2, pp. 44–51); si traccia il profilo dell'aspetto linguistico (§ 3, pp. 51–57) che la Curatrice così presenta “una sorta di lingua artificiale costituita da elementi grafici, fonetici, morfologici, sintattici e lessicali occitanici di base a cui si innestano e si combinano tratti francesi, fino a generare un idioma in larga parte costruito e manipolato, a volte alterato e contraffatto” (pp. 51–52). Nell'altro breve capitolo, *Criteri per l'edizione* (pp. 59–61), si è presentato quanto nel titolo si annuncia, riservando l'attenzione anche al lavoro di traduzione, per lo svolgimento del quale la Curatrice puntualizza: “ci si è attenuti al testo occitanico, rispettando l'ordine, il numero dei versi e lo stile dell'autore per facilitare il confronto con il testo originale, benché convinti che non sempre sia la soluzione migliore” (p. 60). Ebbene, noi siamo convinti invece che sia s e m p r e la soluzione migliore, anzi l'unica. E non da oggi (cfr. R. Gendre, *Tradurre e altro*, in *Traduzione. Dalla letteratura alla macchina*.

Atti del Convegno, Roma, Bulzoni editore, 1996, pp. 11–24). Non ci si deve mai rassegnare, infatti, alla sciatteria della prosa, per la resa di un testo di poesia, “on ne peut, on ne doit traduire les vers qu'en vers” (E. Etkind, *Un art en crise. Essai de poétique de la traduction poétique*, Lausanne, L'Âge d'Homme, 1982, p. 276). Non soltanto. Si deve anche conservare lo stesso numero di versi dell'originale, il che non vuol dire che alla fine il computo dei versi torni, ma che, fino al limite dell'intelligibilità, bisogna tradurre verso per verso, come ha fatto B. Solla. Questo, lo riconosciamo, non è facile; tuttavia, pensiamo che non si possa percorrere una strada diversa. Di conseguenza, l'unica alternativa valida resta per noi quella di non intraprendere simili imprese, nel rispetto del principio che chi non sa fare una cosa, è bene che non la faccia. O, per dirla con M. Cesarotti “checcché si gracchi il volgo, chi è iniziato ne' misteri dell'arte confesserà che in questo genere [= nell'arte del tradurre] l'andar a Corinto non è da tutti” (*Osservazioni sulla seconda Filippica*, in *Opere di Demostene tradotte e illustrate*, Firenze, Ed., 1959, p. 98). Al testo occitanico e italiano seguono l'*Apparato* (pp. 165–168) delle varianti, le *Note all'edizione e alla traduzione* (pp. 169–200) e la *Bibliografia* (pp. 201–207).

